

Note sulla politica del compromesso storico*

Roberto Battistelli

I. Premessa

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo, il compromesso storico è stato oggetto di numerosi spunti di riflessione. La storiografia lo ha spesso esaminato in relazione alla vita dell'allora segretario del PCI Enrico Berlinguer¹, alla strategia internazionale dell'eurocomunismo², all'epopea dei movimenti della sinistra extraparlamentare³, alle vicissitudini specifiche degli anni Settanta⁴ e al contesto più generale della storia repubblicana⁵ e di quella del Partito comunista italiano⁶. Si è verificata, in sostanza, l'evoluzione di un modo di fare ricerca che aveva avuto inizio già all'epoca in cui fu lanciato il compromesso storico⁷, e che aveva impegnato gli intellettuali soprattutto nello studio

* Il presente contributo comprende una parte essenziale della ricerca confluita nella tesi di laurea magistrale *Il compromesso storico nel dibattito politico-ideologico del gruppo dirigente del PCI dal 1973 al 1976*, discussa presso l'Università degli Studi "Roma Tre", Dipartimento di Studi Umanistici, Corso di laurea in "Storia e Società", relatore Prof. Paolo Mattera, correlatore Prof. Paolo Carusi, il 19 marzo 2021.

¹ Cfr. Fiori 1989; Barbagallo 2006.

² Cfr. Pons 2006.

³ Cfr. De Luna 2011.

⁴ Cfr. Colarizi 2019.

⁵ Cfr. Crainz 2015 (ed. or. 2003); Lepre 2004 (ed. or. 2003); Ginsborg 2014 (ed. or. 1989).

⁶ Cfr. Vittoria 2006.

⁷ L'11 settembre 1973, il generale cileno Augusto Pinochet guidò un colpo di Stato che portò alla rimozione e all'assassinio di Salvador Allende, l'uomo che nel 1970 aveva guidato una coalizione di sinistra (Unidad Popular) alla vittoria elettorale ed era così divenuto il simbolo mondiale della via democratica al socialismo. I dirigenti del PCI, i quali avevano seguito con attenzione l'esperimento cileno, discussero sull'accaduto già nella riunione di Direzione del 12 settembre, giungendo alla conclusione che il fallimento di Unidad Popular fosse stato facilitato dall'atteggiamento massimalista perseguito da alcune componenti della coalizione, che aveva privilegiato la costruzione del socialismo al posto della difesa e dello sviluppo delle istituzioni democratiche e della collaborazione con i ceti medi e con la Democrazia cristiana di quel paese. I risultati di una simile politica frontista, dunque, erano stati il dissesto economico e lo scivolamento dei ceti medi e della DC verso le forze reazionarie interne ed esterne. Per il PCI era fondamentale ribadire la

ideologico di questa strategia e dei suoi possibili risvolti politici⁸. Parallelamente al lavoro degli storici si sono mossi anche coloro i quali, a quell'epoca, furono i dirigenti del PCI, appuntando note sui loro diari prima⁹, e scrivendo autobiografie poi¹⁰.

L'obiettivo della nostra tesi, dunque, non è consistito nel proporre semplicemente le vicissitudini che caratterizzarono una fase della vita politica di Berlinguer o di qualche altro dirigente, o a compiere un *excursus* sull'elaborazione ideologica del PCI in quella fase, drammatica e convulsa, della storia d'Italia. Al contrario, abbiamo cercato di fare luce sul *dibattito* intessuto dai dirigenti del Partito comunista dalla mattina del 12 settembre 1973, quando a Botteghe Oscure appresero la notizia del golpe cileno perpetrato dal generale Pinochet ai danni del presidente Allende, fino alle elezioni politiche del “quasi pareggio” tra il PCI e la DC del 20-21 giugno 1976¹¹. Il *fil rouge* che unisce tutto il triennio è rappresentato ovviamente dalla proposta berlingueriana del compromesso storico la

validità della linea politica definita nel XIII Congresso (1972), consistente nella «svolta democratica» e nell'unità tra le tre principali forze antifasciste italiane, evitando con ciò che i fatti cileni mettessero in dubbio la valenza democratica della via italiana al socialismo e la possibilità di un dialogo con la DC e i ceti intermedi progressisti. Cfr. Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in avanti (FIG), Archivio del Partito Comunista (APC), 1973, *Direzione*, riunione mattutina del 12 settembre 1973, mf 047. Cfr. s.n. 1973a. Il 25 settembre, il 5 e il 12 ottobre Berlinguer approfondì la riflessione condotta in Direzione nei famosi tre articoli pubblicati su «Rinascita», sotto il titolo *Riflessioni dopo i fatti del Cile*. Fu proprio nel terzo che egli, preoccupato per la tenuta della democrazia in Italia e convinto che il risanamento e il rinnovamento complessivi del paese non fossero possibili senza la legittimazione reciproca tra i rappresentanti delle grandi culture antifasciste, rafforzò tutta l'elaborazione strategica del PCI con le seguenti parole: «La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano». Cfr. Berlinguer 1973, ora in Berlinguer 1975, pp. 626-639.

⁸ Per citare un solo esempio, cfr. Rodano 1975; Id. 1977.

⁹ Cfr. Barca 2005.

¹⁰ Cfr. Macaluso 2003; Cfr. Cossutta, Montesano 2004; Napolitano 2005; Ingraio 2006; Chiarante 2007.

¹¹ Le elezioni del giugno 1976 diedero i seguenti risultati: DC (Camera 38,7%; Senato 38,8%), PCI (Camera 34,3%; Senato 33,8%), PSI (Camera 9,6%; Senato 10,2%).

quale, nonostante la stretta interconnessione con gli eventi cileni, restava ancorata al ceppo della tradizione togliattiana, dell'unità antifascista, della democrazia progressiva e della via italiana al socialismo, e tentava di sviluppare la linea strategica già definita in occasione del XIII Congresso del partito nel 1972.

Intrecciando le fonti destinate alla pubblicazione («l'Unità» e «Rinascita») con quelle rimaste riservate (i verbali della Direzione, conservati presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma), è emerso un partito che cercava di inserirsi da protagonista in un sistema politico sempre più in crisi, bloccato ancora dal vincolo della *conventio ad excludendum* imposta dalle logiche della Guerra fredda ai danni del PCI, e di districarsi nei margini angusti della «strategia dell'attenzione» perorata da Aldo Moro¹², servendosi sempre del compromesso storico come stella polare dell'azione politica. Ad esempio, nei mesi convulsi che precedettero il referendum sul divorzio, oppure durante l'agonia del centro-sinistra a cavallo tra la seconda metà del 1975 e la prima del 1976, i comunisti si impegnarono nella ricerca di un'intesa con la DC, al fine di scongiurare gli scenari più caotici e laceranti, andando persino oltre le più logiche misure. Ciò successe proprio perché Berlinguer e i dirigenti a lui più vicini, ossia Gerardo Chiaromonte, Alessandro Natta, Paolo Bufalini, vedevano nello scudo crociato l'interlocutore politico indispensabile per cercare di realizzare quella definitiva maturazione della democrazia italiana, che il compromesso storico si proponeva, per l'appunto, di raggiungere¹³.

¹² Aldo Moro parlò di «strategia dell'attenzione» nei confronti del PCI, durante una riunione della Direzione democristiana nel 1969. Moro non fu mai favorevole al compromesso storico nel senso di una mera aggregazione del Partito comunista alle forze di governo, tuttavia egli si rese conto che l'Italia degli anni Settanta richiedeva un allargamento del perimetro democratico. Un obiettivo che, a suo parere, poteva essere raggiunto soltanto attraverso il superamento della frattura tra le forze costituzionale e la legittimazione politica del PCI, contemporaneamente al rinnovamento dell'identità della DC. Il lento “confronto” con il PCI doveva, dunque, portare l'Italia verso quella che Moro avrebbe definito nel 1975 la “terza fase”, successiva alle precedenti due del centrismo e del centro-sinistra e consistente nella piena legittimità politica e valoriale del PCI come forza di governo alternativa alla DC. Cfr. Formigoni 2016, pp. 235, 301; Lepre 2004, pp. 274-275.

¹³ Nel gennaio 1974, ad esempio, nei giorni in cui il segretario della DC Fanfani stava forzando la situazione per risolvere la questione del divorzio con il referendum e per rinsaldare la propria posizione politica, Berlinguer continuò a sostenere la possibilità di arrivare ad un accordo con lo scudo crociato che emendasse la legge del 1970, disinnescando il referendum ed evitando, soprattutto, una spaccatura del

La centralità assunta da questa strategia nell'azione politica del Partito comunista tra il 1973 e il 1976, dunque, ci ha consigliato di seguire uno schema temporale che fosse articolato lungo tutta la parabola del compromesso storico, ossia dal golpe cileno, e passando attraverso il referendum sul divorzio del 1974, l'exploit nelle elezioni amministrative del 1975 e l'avvio dell'eurocomunismo, fino al "quasi pareggio" delle politiche del giugno 1976, quando il "vero" compromesso storico, quello che Berlinguer immaginava come un'intesa sociale e politica tra le tre grandi culture politiche italiane, per realizzare pienamente il dettato costituzionale e aprire la strada verso una società socialista democratica in Italia, finì per essere rinviato *sine die* nonché rimpiazzato dalla solidarietà nazionale dettata dall'emergenza.

Nelle settimane successive alla pubblicazione degli articoli su «Rinascita», buona parte del vertice comunista accolse le indicazioni del segretario, sottolineandone la contiguità con la lezione togliattiana e con la linea definita nel XIII Congresso. Luciano Barca, ad esempio, appuntò nel suo diario di aver apprezzato del terzo articolo «il significato di un grande rilancio, nelle mutate condizioni, della strategia togliattiana riaffermata al Congresso»¹⁴. Ma mentre Berlinguer cercava di spiegare anche alla base del partito il significato della sua proposta, non mancò la clamorosa uscita di Longo il quale, contestando la sostituzione del gramsciano *blocco sociale*, sostenne

paese tra laici e cattolici: «tenere la porta aperta finché ci sono delle possibilità di soluzione», ma al contempo avvertiva di «tenere conto che queste possibilità sono scarse e quindi avviare concretamente la preparazione reale del partito alla battaglia». Bufalini sostenne a spada tratta questa linea "intesista" sempre in Direzione: «Non credo che ancora la situazione sia del tutto pregiudicata», disse, dato che il «pericolo che salti il quadro politico è avvertito dalla grande borghesia, dalle forze politiche». Chiaromonte aggiunse a sua volta su «Rinascita»: «bisogna continuare, con tenacia e perseveranza e fino all'ultimo, negli sforzi tesi ad evitare il referendum. E al tempo stesso passare – come già stiamo facendo – alla preparazione politica e organizzativa della battaglia elettorale». Cfr. FIG, APC, 1974, *Direzione*, riunione del 10-11 gennaio 1974, mf 057. Cfr. Chiaromonte 1974a. Quando ad inizio marzo cadde il IV governo Rumor e il Consiglio dei ministri dimissionario fissò il referendum per il 12 maggio, i comunisti si resero conto dell'inesistenza di ulteriori margini di manovra. Il referendum lo «hanno voluto apposta, nel tentativo di fare andare indietro tutta la nostra politica unitaria e di batterci», scrisse Chiaromonte su «Rinascita», aggiungendo che proprio per questa ragione i comunisti avrebbero chiesto «a tutti quelli che vogliono mantenere aperta una prospettiva di rinnovamento di votare «no»». Cfr. Chiaromonte 1974b.

¹⁴ Barca 2005, p. 559.

che il «sostantivo «compromesso» [...] non rende in pieno il senso di movimento e la corposità del “blocco”». Meglio riprendere, dunque, la teorizzazione del «blocco di forze diverse ma convergenti»¹⁵. L'ex segretario condivideva la tesi secondo la quale fosse impossibile per la sinistra italiana governare con il 51% senza ricorrere a delle alleanze, tuttavia questa critica filologica conteneva un disagio politico reale che Longo mantenne anche negli anni successivi, verso una formula che implicava per il PCI la rinuncia di qualcosa. Dal 1973 fino al 1975, dunque, Berlinguer e i dirigenti a lui più vicini rimasero fedeli, non senza qualche rischio di sovrapposizione, alle due componenti della linea politica comunista: quella *strategica*, consistente nel compromesso storico; quella *tattica*, consistente nel favorire un mutamento progressivo nei rapporti tra i partiti, nell'opposizione responsabile verso i governi Rumor e Moro.

Il “giro di boa” si concretizzò tra il dicembre 1975 e il maggio 1976, nel pieno di una fase sempre più logora della storia del nostro paese. Sul piano politico, le elezioni amministrative del giugno 1975 avevano visto il salto in avanti del PCI, l'arretramento della DC e la difficile tenuta del PSI. Durante l'estate i comunisti avevano sviluppato due opzioni di manovra: a livello locale, quella di favorire la costituzione del maggior numero possibile di “giunte aperte” (cioè di amministrazioni regionali, provinciali e comunali dotate di una maggioranza PCI, PSI con l'astensione programmatica della DC o viceversa nel caso di una maggioranza di centro-sinistra); a livello nazionale, quella di sfruttare la situazione per ottenere un maggiore coinvolgimento parlamentare del PCI sui problemi più impellenti, pur continuandosi a nascondersi dietro la linea del compromesso storico. Questo *modus operandi*, che consentiva ai comunisti di muoversi con flessibilità sui territori e di confrontarsi in Parlamento su temi come il voto ai diciottenni, il nuovo diritto di famiglia e la riforma della RAI, approvati nella prima metà del 1975, senza però che ciò si traducesse nell'assunzione diretta di responsabilità di governo, che del resto era impedita dalla Guerra fredda, infastidì i socialisti i quali, al contrario dei comunisti, stavano pagando in termini di perdita di consenso il legame governativo con la DC. Dall'estate 1975, dunque, il PSI definì conclusa la fase del centro-sinistra organico, rilanciò l'alternativa di sinistra come obiettivo strategico e chiese a gran voce un

¹⁵ Intervista con Longo a cura di E. Nassi, «Epoca», 4 novembre 1973. In verità i giornali ne diedero l'annuncio già qualche giorno prima, cfr. s.n. 1973b.

coinvolgimento governativo dei comunisti per affrontare la crisi del paese. Nel contempo la DC, spaccata a metà al proprio interno dopo la sostituzione di Fanfani con il moroteo Benigno Zaccagnini, si dibatteva in una paurosa crisi identitaria. Nessuna corrente era favorevole al compromesso storico, tuttavia Moro tentava di gettare le basi per una “terza fase” della democrazia italiana attraverso la strategia del “confronto” e dei piccoli passi verso il PCI. Un «confronto serio, non superficiale né formale, con la principale forza di opposizione sul contenuto del programma», ma guai a pensare di potere andare oltre: «Nell’attuale situazione questo è importante, essenziale, ma anche sufficiente», disse Moro nel settembre 1975¹⁶. All’inizio del 1976, il segretario socialista Francesco De Martino annunciò l’uscita dei socialisti dalla maggioranza, provocando la crisi del IV governo Moro che, sostituito da un anemico monocolore democristiano sempre guidato dallo statista pugliese, non riuscì a risollevarne una situazione politica avvelenata anche dalla discussione sulla legge riguardante l’aborto. Alla condizione infelice dell’economia si aggiunse lo scandalo Lockheed a partire dal febbraio 1976 e la recrudescenza del terrorismo politico. Quando la crisi raggiunse l’apice e le elezioni divennero inevitabili, Berlinguer compì il definitivo cambio di rotta in una riunione della Direzione del maggio 1976. Per avere la stabilità governativa e la tensione ideale di tutto il paese necessarie, durante un certo lasso di tempo, per salvare e avviare sulla strada del rinnovamento l’Italia, egli propose di puntare su un programma che avrebbe richiesto «una solidarietà nazionale e una convergenza democratica ampia nella direzione politica del paese». Una cosa era sicura: «non è ora il momento di discutere se si debba andare al compromesso storico o all’alternativa di sinistra», chiosò perentorio, perché «il problema incombente per tutte le forze democratiche è di come uscire dalla crisi»¹⁷.

Indubbiamente la curiosità principale che ha ispirato la nostra ricerca, è stata quella di capire se in un partito pur sempre leninista e ancorato sul metodo bolscevico del centralismo democratico, ci fossero interpretazioni alternative o, addirittura, contrastanti della tesi berlingueriana del compromesso storico. A tal proposito, abbiamo avuto modo di cogliere un partito variegato, dialettico nel suo vertice ma sempre unito nella messa in atto della linea politica. Giammai

¹⁶ Cfr. s.n. 1975n.

¹⁷ Berlinguer, FIG, APC, 1976, *Direzione*, riunione del 5 maggio 1976, mf 239.

personaggi come Luigi Longo, Umberto Terracini, Pietro Ingrao e Giorgio Amendola avrebbero messo in discussione la disciplina di partito, portando oltre i limiti del consentito le proprie posizioni politiche. Eppure il dibattito interno risultò piuttosto vivace almeno fino al XIV Congresso (marzo 1975), che rappresenta una sorta di spartiacque del nostro lavoro, dopo il quale si verificò, da un lato, un processo di ulteriore omogenizzazione del gruppo dirigente berlingueriano alla testa del PCI e, dall'altro, un aggravamento della crisi politica, economica e sociale del paese che unì i comunisti nelle battaglie per non perdere il contatto con la DC e per non andare allo scioglimento anticipato delle Camere. Due rischi che avrebbero potuto rendere ancora più difficile la soluzione della questione comunista.

Nel presente articolo, dunque, tenteremo di riproporre proprio il dibattito che ebbe luogo nel vertice del PCI in occasione del XIV Congresso. Un momento cruciale per i dirigenti comunisti, vista la centralità assunta dalla cosiddetta questione comunista (ossia della legittimità del PCI di poter ambire alla guida di un paese membro della NATO) alla luce della crisi economica, politica e sociale italiana, i quali si confrontarono sulla valenza strategica o tattica del compromesso storico. Per Berlinguer il compromesso storico rimaneva l'*opzione strategica* per difendere le istituzioni democratiche, legittimare politicamente il PCI, risanare l'economia italiana, avviare un nuovo modello di sviluppo basato sui consumi sociali. Per fare ciò, il segretario riteneva essenziale che la sinistra intanto erodesse la forza elettorale della DC e della destra, che da questo risultato maturassero nello scudo crociato nuove componenti democratiche (cioè un rafforzamento di Moro) disposte ad interloquire con i comunisti sui grandi problemi che affliggevano l'Italia. Amendola, al contrario, temeva che il peggioramento delle condizioni del paese fosse talmente rapido da dover richiedere una rapida assunzione di responsabilità, a cominciare dal terreno economico chiedendo anche per la classe operaia dei sacrifici, da parte del PCI, almeno nella forma di un'intesa programmatica con le altre forze costituzionali. In tal senso, dunque, il compromesso storico tendeva a perdere il valore strategico perorato dal segretario, assumendo quello di una *opzione tattica*.

Come si vedrà, nell'arena congressuale si fecero sentire anche le voci di Ingrao e Terracini. Il primo, già direttore de «l'Unità» nei giorni drammatici della repressione sovietica in Ungheria nel 1956 ed esponente di quella sinistra interna che, pur senza esistere in quanto

frazione, era uscita sconfitta dall'XI Congresso (1966) e profondamente menomata dall'espulsione dei membri de «il manifesto» (1969)¹⁸, aveva accettato per spirito di disciplina la linea politica definita tra il 1972 e il 1973, senza condividere né l'impostazione "politicista" della stessa e né l'analisi del capitalismo italiano sulla quale era basata. In estrema sintesi, se per Berlinguer e Chiaromonte l'unità tra le forze politiche antifasciste rappresentava la condizione fondamentale per evitare che i ceti medi e la Democrazia cristiana scivolassero verso destra, a causa dell'arretratezza socio-economica italiana, così da saldare un'alleanza organica con la reazione tale da rendere vana l'alternativa di sinistra (ossia la vittoria elettorale di un fronte delle sinistre al 51% come accaduto in Cile)¹⁹,

¹⁸ Per una ricostruzione sintetica di queste vicende, cfr. Vittoria 2006, pp. 108-109.

¹⁹ «Ammesso che le sinistre laiche, socialiste e comuniste conquistassero il 51 per cento dei voti, superassero le loro divergenze e riuscissero a mantenere la loro compattezza e a formare un governo «di sinistra», il progresso democratico e sociale dell'Italia non potrebbe essere assicurato in una contrapposizione frontale contro l'altro 49 per cento, al di fuori, cioè, della ricerca del consenso e della collaborazione con il grosso delle masse cattoliche e con le loro rappresentanze sindacali e politiche». Ciò non sarebbe possibile, proseguiva Chiaromonte, «soprattutto per le caratteristiche strutturali, economiche e sociali, della società italiana, e anche per l'intreccio, [...] fra posizioni democratiche consolidate e fasce di arretratezza (sul piano civile, morale e del costume). In un paese come il nostro, che è giunto tardi alla sua unità nazionale, che ha conosciuto la tragica esperienza del fascismo e della disfatta militare, che ha iniziato il suo cammino nuovo con un fatto unitario come la Resistenza, crediamo non sia possibile governare la democrazia con una spaccatura in due parti più o meno uguali». Cfr. Chiaromonte 1973. «D'altronde, la contrapposizione e l'urto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico. Di ciò consapevoli noi abbiamo sempre pensato – e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione – che l'unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clericofascista, e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche. [...] sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe, di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia) questo fatto

per Ingrao, al contrario, il capitalismo italiano si era modernizzato tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la DC aveva costruito un sistema di potere tale da «feudalizzare lo Stato», pur indebolendo le sue capacità egemoniche interclassiste, e il Concilio e il biennio 1968-1969 avevano portato alla ribalta nuovi gruppi sociali sia a sinistra che tra i cattolici con i quali il PCI doveva interloquire²⁰. Quindi se i primi due puntavano *prima* a creare un'unità *politica* tra le forze antifasciste e *poi* a riformare lo Stato, Ingrao auspicava *prima* la disarticolazione dall'interno del sistema di potere democristiano, attraverso la proliferazione degli organi di partecipazione democratica (consigli di fabbrica, comitati di quartiere ecc.) e l'apertura verso le nuove figure *sociali* (dai cattolici del dissenso alla nuova sinistra), e *poi* un'intesa *anche* con la DC.

Terracini, fondatore del partito nel 1921 e presidente dell'Assemblea Costituente, fu il vero critico del compromesso storico, nel senso che fu l'unico dirigente che, pur senza forzare le regole del centralismo democratico, espresse esplicitamente la propria contrarietà ideologica verso il compromesso storico. In sostanza, fin dal XIII Congresso l'anziano dirigente non aveva condiviso con Berlinguer e Chiaromonte, la definizione della DC come «partito interclassista» con il quale sarebbe stato possibile allearsi nel momento in cui fossero emersi le componenti e gli indirizzi democratici, senza di fatto dover ricorrere ad una scissione dello scudo crociato. Secondo il suo metodo marxista, invece, la linea discriminante per identificare gli avversari continuava ad essere costituita dalla «classe», dal «carattere di classe degli schieramenti». Da ciò, egli derivò una critica alla definizione berlingueriana della DC, che si snodava su un duplice piano, come ha rilevato Giovanni Gozzini, quello «strutturale» e quello «sovrastrutturale»²¹. Riguardo al primo, nel 1978 Terracini spiegò che in un paese democratico, «l'identificazione delle classi la si ritrova nella classificazione dei partiti». Per cui in un paese come l'Italia, nel quale questa regola continuava ad essere rispettata, la borghesia capitalistica manteneva il suo potere tramite «un proprio partito rappresentativo», la «Democrazia cristiana»²². A proposito del secondo, invece, Terracini

garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento». Cfr. Berlinguer 1973, ora in Berlinguer 1975.

²⁰ Cfr. Ingrao 1973.

²¹ Cfr. Gozzini 1998, p. 213.

²² Cfr. Terracini 1978, p. 177.

sostenne fin dal 1972, che il Concilio, il biennio 1968-1969, la fine del collateralismo e, non ultimo, la presenza dei “cattolici del dissenso” (vale a dire i cattolici che avevano votato per il mantenimento della legge Fortuna-Baslini) sulla questione del divorzio, avessero fatto naufragare la confusione, «alla quale indulgiamo», della identificazione della DC come il partito unico del mondo cattolico, il mediatore per eccellenza. In sintesi, dunque, l’anziano dirigente considerava la DC esclusivamente il partito della grande borghesia (piano strutturale) e non più il partito unico dei cattolici (piano sovrastrutturale).

*II. Il «Congresso del compromesso storico»: tempi brevi o tempi lunghi?*²³

Nelle settimane precedenti l’apertura del XIV Congresso, Berlinguer fu febbrilmente impegnato a modificare la relazione che aveva presentato al Comitato centrale di dicembre, nel tentativo di accentuare la connotazione strategica del compromesso storico, svincolandola il più possibile dalle proposte programmatiche che, in qualche modo, l’avrebbero potuta appiattare sulla questione della partecipazione comunista al governo²⁴. Un approdo ritenuto dal segretario, come noto, importante ma sempre subordinato al raggiungimento di una legittimazione reciproca tra i partiti dell’arco

²³ L’espressione «Congresso del compromesso storico» fu impiegata da Pajetta. Cfr. Pajetta 1975.

²⁴ Cfr. Barca 2005, p. 589. Nel dicembre 1974 Berlinguer aveva presentato al Comitato centrale il Rapporto che avrebbe dovuto esporre in apertura del Congresso. In quella occasione, il segretario si era espresso molto chiaramente: «Il «compromesso storico» non va inteso solo come la proposta di un nuovo governo o di una nuova maggioranza con i comunisti. Questo è un aspetto, certo, tutt’altro che secondario, ma la politica del «compromesso storico» da una parte è qualcosa di più di una formula nuova di governo, dall’altra parte vuole essere già oggi l’indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici che, mentre contribuiscono ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, sospingono i partiti e tutte le forze democratiche, nelle istituzioni rappresentative, in altre sedi e in tutto il paese, a cercare la comprensione reciproca e l’intesa». A ciò aveva aggiunto: «la questione essenziale da risolvere per far sì che i rapporti fra i partiti democratici diano tutti i frutti possibili è quella del superamento definitivo delle pregiudiziali contro il PCI. Questo superamento non vorrebbe dire affatto né l’idillio né la confusione tra i diversi partiti e le loro rispettive collocazioni attuali. Vorrebbe dire, però, che scontri e incontri potrebbero avvenire nel pieno rispetto delle regole democratiche, e con il pieno funzionamento delle istituzioni democratiche». Cfr. Berlinguer 1975, pp. 823-951. Cfr. s.n. 1974b.

costituzionale e, tra l'altro, non attuabile nell'immediato. L'ultimo Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, infatti, aveva confermato le posizioni di chiusura (Fanfani) o di dialogo ben delimitato (Moro)²⁵, mentre il Partito socialista era uscito dal Comitato centrale di dicembre senza aver definito una nuova linea strategica²⁶.

Il 4 marzo, quindi, dopo aver illustrato dinanzi alla Direzione la relazione preparata per l'apertura del Congresso, Berlinguer pose l'accento con forza sulla questione democristiana e sul significato da attribuire al compromesso storico, sollevando la seguente domanda: «in che misura dobbiamo presentare la questione del compromesso storico come *obiettivo più ravvicinato* e stringente o in quale misura non dobbiamo fare questo?». La sua risposta fu netta: «Io sono per questa seconda ipotesi». Quando Lama e Amendola avevano denunciato in Direzione il rischio di un logoramento e di uno stallo nella capacità d'azione del PCI, se il partito avesse continuato a perseguire la strada dei tempi lunghi, il segretario non li aveva seguiti²⁷, e dopo nove mesi rimaneva ancora convinto della sua scelta:

²⁵ Cfr. «Il Popolo», 1, 2, 4 febbraio 1975.

²⁶ Cfr. «Avanti!», 13-18 dicembre 1974.

²⁷ Nella riunione di Direzione del 16 maggio 1974, all'indomani della vittoria del «No» nel referendum sul divorzio, il segretario generale della CGIL aveva provocatoriamente affermato che, per affrontare la crisi economica in modo tale da coinvolgere nei sacrifici tutte le categorie pur garantendo equità sociale, «la direzione del paese sia rappresentata dalle forze che devono fare i sacrifici». Ma Berlinguer gli aveva risposto di non essere «propenso ad accettare una considerazione così ravvicinata del problema», perché, pur tenendo ferma la necessità di un mutamento della direzione politica, era consapevole sia della rigidità delle altre forze politiche sia del fatto che il PCI non fosse ancora sufficientemente preparato ad elaborare una concreta proposta di governo. Per questo motivo, Berlinguer aveva individuato la priorità a breve termine dei comunisti, nel mutamento degli indirizzi di politica economica, possibile al momento soltanto grazie ad una nuova dialettica tra maggioranza ed opposizione. Cfr. FIG, APC, 1974, *Direzione*, riunione del 16 maggio 1974, mf 077. In Comitato centrale Amendola rilanciò: «Dobbiamo saper parlare agli italiani il linguaggio severo della verità: dire che la situazione è grave, e comporta sacrifici anche per i lavoratori». Egli spronava, quindi, il partito ad andare oltre la mera denuncia della linea Carli e gli auspici di risanamento, dimostrando piuttosto di essere un vero partito di governo capace di entrare nel merito delle questioni, di «decidere qual è la selettività, definire la scala delle priorità». «Non basta dire: «detassazione dei redditi più bassi» - attaccava Amendola - Bisogna indicare dove cominciano i redditi alti». Occorreva battersi contro l'allargamento dell'apparato statale e le elevate retribuzioni percepite dai vertici della pubblica amministrazione. Egli non voleva, in

«può cambiare o no questa DC?», chiese ai dirigenti, aggiungendo che alla luce dei processi e della crisi in atto «traiamo la convinzione che può cambiare non la certezza che cambierà». «Noi vogliamo avviare nella DC un processo positivo, democratico, poi si vedrà», affermò Berlinguer. Per il momento occorreva intanto evitare che la questione del compromesso storico condizionasse le elezioni amministrative, scongiurando «che le elezioni si svolgano sul problema: comunisti al governo oppure no». Ma allo stesso tempo, come sostenne anche la Jotti, si dovevano fugare i dubbi di un passo indietro su questo tema, rilanciando la formula togliattiana dell'«ingresso dei comunisti nell'area di governo». Questo complesso equilibrismo tentato da Berlinguer, avrebbe per sua stessa ammissione determinato il sacrificio degli aspetti programmatici illustrati a dicembre, ma soprattutto avrebbe accentuato il «*significato generale*» della linea comunista,

non solo – spiegava – per la formazione di un governo che deve fondarsi su una grande intesa, ma soprattutto sotto il profilo di progetto di lungo periodo di sviluppo dell'intera società italiana, come strategia di trasformazione del Paese e anche come

realtà, governi di emergenza che scaricassero sul PCI colpe non proprie. Tuttavia, a suo parere, il peggioramento dello scenario economico avrebbe potuto avere delle ripercussioni politiche *più rapide* di quanto pensasse il segretario, tali da non concedere ai comunisti altro tempo per sviluppare la loro concretezza propositiva e magari da coinvolgerli almeno in un accordo programmatico: «La situazione può maturare in tempi accelerati», incalzava Amendola. «Ci si impongono problemi non di partecipazione ad una eventuale combinazione ministeriale, bensì di contribuire ad una soluzione positiva della crisi, con la realizzazione di una profonda svolta democratica». Ragione per cui, il dirigente sollecitava il PCI ad «indicare le condizioni programmatiche non rinunciabili». Ma la “fretta” di Amendola rimase minoritaria. Nelle conclusioni, infatti, Berlinguer spiegò chiaramente che ad oggi non erano possibili soluzioni diverse dall'opposizione, perché «le altre forze politiche, allo stato attuale delle cose, non sono tali da darci le garanzie sufficienti per fare la politica di effettivo, profondo rinnovamento di cui ha bisogno il Paese», e di conseguenza «la lotta per un mutamento politico *si conduce oggi più efficacemente dall'opposizione* (il corsivo è nostro)», organizzando le masse e lavorando nelle assemblee elettive. Quindi la sua idea per l'immediato, prevedeva che l'azione del PCI dovesse concentrarsi «non tanto su problemi di *formule* di governo, quanto e soprattutto, sulla vera questione che è quella degli *indirizzi* e dei *metodi* di governo: con lo scopo di ottenere tutti i risultati immediati che sono possibili e insieme di fare avanzare le condizioni di un mutamento di fondo che si potrà e si dovrà esprimere, poi, anche in un mutamento di formule di maggioranza». Cfr. s.n. 1974a.

metodo per affrontare i problemi, far funzionare le cose e per isolare i gruppi reazionari²⁸.

I documenti dimostrano come il colpo di timone dato da Berlinguer a favore dell'opzione strategica, creasse non poche incertezze. Un perplessa Valori ammise: «D'accordo che non si debba dare un colpo di acceleratore alla prospettiva del compromesso storico, però in questi mesi ci sono stati dei fatti positivi nella situazione politica», non ultima le elezioni scolastiche, perciò attenzione a «non fare passi indietro»²⁹. Anche Rino Serri temeva un eccessivo attendismo³⁰. Vecchietti³¹ e Adriana Seroni³², al contrario, denunciarono il rischio che nei congressi si stesse riducendo la strategia del compromesso storico alla semplice partecipazione al governo. Pajetta³³, Alinovi³⁴, la Jotti³⁵ e Tortorella³⁶ sostennero senza riserve il segretario. Anche Terracini condivise l'impostazione a lungo termine data da Berlinguer alla questione del governo, ma invitò il partito ad approfondire l'analisi sulla DC³⁷. Ma Napolitano avvertì che, per non dare l'impressione di passi indietro, bisognasse esplicitare che dopo le elezioni amministrative si porrà il problema della collaborazione negli enti locali³⁸. Ingrao sostenne la decisione di voler fare un «rapporto di linea e non di programma», tuttavia poneva una domanda pertinente: «quale linea portiamo al congresso sulla questione del governo?»³⁹.

Un quesito che rimbalzava in primo piano anche fuori da Botteghe oscure, dove ormai sembravano passare in secondo piano i temi ai quali Berlinguer teneva di più, dal nuovo modello di sviluppo alla dialettica democratica, e venire alla ribalta la questione comunista. Un'analisi emblematica, a tal proposito, la fornì Carlo Casalegno dalle colonne de «La Stampa», sottolineando come il compromesso storico,

²⁸ Berlinguer, FIG, APC, 1975, *Direzione*, riunione del 4 marzo 1975, mf. 203.

²⁹ Valori, *ibi*.

³⁰ Serri, *ibi*.

³¹ Vecchietti, *ibi*.

³² Seroni, *ibi*.

³³ Pajetta, *ibi*.

³⁴ Alinovi, *ibi*.

³⁵ Jotti, *ibi*.

³⁶ Tortorella, *ibi*.

³⁷ Terracini, *ibi*.

³⁸ Napolitano, *ibi*.

³⁹ Ingrao, *ibi*.

nonostante derivasse dalla politica togliattiana del dopoguerra, ormai non potesse più essere indirizzato verso il futuro perché «è un fatto politico che va affrontato subito». I nodi fondamentali da sciogliere erano tre: su quali contenuti programmatici il PCI potrebbe rendere negoziabile il compromesso storico; quali interlocutori politici sarebbero disposti a sedersi stabilmente al tavolo; quale reazione arriverebbe dal paese nei confronti di una grande alleanza. Casalegno, però, già prevedeva che dal Congresso sarebbero arrivate dichiarazioni di principio e nulla di più⁴⁰.

Il 18 marzo Berlinguer aprì il XIV Congresso del PCI al Palazzo dello sport di Roma, alla presenza di 1.124 delegati in rappresentanza di un partito di 1.730.000 iscritti, in leggera ripresa rispetto al 1972, e ancora improntato su una forte base operaia⁴¹. La questione comunista occupava ormai il centro del dibattito politico italiano, esordì Berlinguer, perché dopo cinquant'anni di lotte il PCI «ha raggiunto una tale forza che lo pone al centro della vita politica nazionale» e perché da essa dipendeva la soluzione della crisi italiana, a sua volta parte di una «assai profonda» crisi del mondo capitalistico. Il paradigma “crollista” trovò, ancora una volta, un contraltare in un dato di fatto, che il segretario del PCI riteneva erroneamente valido: «nel mondo capitalista c'è la crisi, nel mondo socialista no», constatò trionfante. La paura di una guerra atomica, la corsa agli armamenti, lo squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, richiedevano un avanzamento del processo di distensione, il cui naturale sbocco, vagheggiava Berlinguer, avrebbe dovuto consistere in un «governo mondiale», fondato sul consenso di ogni paese. Tornò dunque a ribadire la necessità di un'«iniziativa autonoma» da parte dell'Europa occidentale nel processo della distensione, e la democratizzazione della CEE. Concluse la parte dedicata all'analisi internazionale, confermando l'irrealizzabilità di un'uscita unilaterale dell'Italia dalla NATO, poiché una simile azione da parte di essa o di qualche altro paese, avrebbe rischiato di alterare l'equilibrio strategico tra i due blocchi, ed affermando che un governo composto da tutte le forze democratiche, avrebbe rafforzato anche il peso internazionale dell'Italia.

Passando all'analisi della situazione interna, Berlinguer si soffermò inevitabilmente sul compromesso storico. «Molti vedono nel

40 Cfr. Casalegno 1975a.

41 Per un prospetto dei dati, cfr. Vittoria 2006, p. 130.

compromesso storico essenzialmente la proposta di una nuova alleanza e formula di governo che comprenda il PCI», disse il segretario, ammettendo che in una tale affermazione «si coglie indubbiamente un elemento essenziale del compromesso storico», in quanto sarebbe una grande novità l'ingresso dei comunisti in un'eventuale maggioranza parlamentare. Dall'altro canto, però, «mentre ribadiamo che noi siamo in ogni momento pronti ad assumere le nostre responsabilità», proseguiva, «dobbiamo ancora ripetere che il momento in cui questa eventualità potrà realizzarsi non dipende solo da noi». A ciò aggiunse, inoltre, con tono autorevole che «abbiamo anche noi le nostre condizioni da porre», stroncando subito qualsiasi possibilità di un negoziato programmatico. Ciò che più premeva al segretario, consisteva evidentemente nel far capire una volta per tutte che il compromesso storico non si sarebbe esaurito soltanto nell'andata dei comunisti al governo, in quanto era una strategia che chiamava a raccolta tutte le componenti italiane democratiche per «salvare la democrazia» e «per realizzare un generale rinnovamento della società e della vita pubblica». Quali garanzie dava Berlinguer al fatto che, una volta realizzato, il compromesso storico non si sarebbe rivelato l'anticamera della democrazia popolare? I democristiani e i socialisti lo chiedevano da tempo. Il segretario provava a rispondere dicendo che l'accordo tra le forze politiche democratiche non avrebbe cancellato l'opposizione, la quale sarebbe stata svolta dai «gruppi privilegiati» che si sarebbero trovati danneggiati dalle trasformazioni socio-economiche promosse da quel governo. Per sua sfortuna, le notizie che arrivavano dal Portogallo, dove il Consiglio rivoluzionario aveva deciso di impedire alla DC locale di partecipare alle elezioni, non giocavano a suo favore, come cercò di dimostrare Fanfani, che con un *coup de théâtre* ritirò la delegazione democristiana dal Congresso comunista in segno di protesta⁴².

Nella parte dedicata all'analisi degli altri partiti, Berlinguer non aggiunse sostanziali novità. Ancora una volta, infatti, provò a rassicurare i socialisti definendo «l'unità politica della classe operaia come asse della strategia del compromesso storico», mascherando a fatica l'egemonia politica e organizzativa che il PCI avrebbe

⁴² Nenni colse magistralmente il significato politico insito nella mossa di Fanfani, appuntando il 18 marzo sul proprio diario: «La decisione portoghese [...] è un po' ciò che fu il colpo di mano comunista in Cecoslovacchia nel 1948 [...]. La direzione DC ha subito strumentalizzato l'episodio ritirando la propria delegazione al congresso di Roma senza attendere spiegazioni». Cfr. Nenni 2016, p. 173.

inevitabilmente esercitato verso il PSI nel caso di un governo unitario. Parlando della DC, infine, Berlinguer dovette necessariamente prendere in considerazione due domande che si erano sollevate sia dalla base che da alcuni dirigenti: la DC poteva cambiare? Con quale DC bisognava governare? Diede una risposta ideologica alla prima, ricordando che per un marxista ogni fenomeno sociale era destinato a cambiare. Alla seconda, invece, replicò con il *cliché* ormai abituale:

l'obiettivo principale non può essere altro che quello di ottenere in tutta la misura possibile [...] un cambiamento negli orientamenti e indirizzi della DC, in senso coerentemente democratico e antifascista, nel senso dell'apertura a una politica di riforme e di intese con tutte le forze lavoratrici e popolari⁴³.

Barca annotò nel suo diario che, nonostante la relazione si fosse rivelata carente in alcune parti di carattere economico, alla fine «il senso della proposta politica ne è uscito rafforzato» nel senso strategico che Berlinguer, e lo stesso Barca con il quale aveva lavorato nei giorni precedenti, si erano prefissati⁴⁴. La conferma arrivò il giorno seguente, quando Amendola salì immediatamente alla tribuna. Egli aveva già denunciato il 4 marzo in Direzione, che la discussione pregressuale nel partito fosse stata eccessivamente «ammortizzata» dall'alto, priva cioè di contributi sulle questioni internazionali ed economiche, come se si fosse cercato di blindare, aveva fatto capire, la dilatazione dei tempi promossa dal segretario. «Nel contesto della crisi economica mondiale e delle necessarie riconversioni dell'economia italiana, si pone il problema del «compromesso storico» come problema attuale, non per un futuro lontano», tuonò dal palco del Palazzo dello sport. Questa era la risposta da dare, aggiunse con un tono indirettamente polemico verso l'attendismo berlingueriano, a coloro i quali vorrebbero «vederci puri, incontaminati, splenditi nel nostro isolamento, intenti a preparare la rivoluzione proletaria per l'anno 2000». Se le condizioni politiche non erano ancora favorevoli per un'intesa, concluse, allora bisognava affrettarle per mezzo della lotta di massa⁴⁵. Nessun dirigente⁴⁶, tranne in parte Bufalini, seguì

⁴³ s.n. 1975a.

⁴⁴ Cfr. Barca 2005, p. 590.

⁴⁵ Cfr. s.n. 1975b.

⁴⁶ Barca ha appuntato sul proprio diario: «Amendola ha sentito la necessità di scendere subito direttamente in campo mostrando di essere d'accordo con Enrico,

Amendola, il quale invece incassò il sostegno esterno e privato di Nenni, che annotò nel suo diario: «Amendola [...] è stato il solo [...] a tentare di mettere il compromesso storico coi piedi per terra, come feci io nel 1960-63» [con il centro-sinistra]⁴⁷.

Tortorella, intervenuto dopo il capodelegazione sovietico Andrej Kirilenko, alluse al fatto che il dibattito pregressuale avesse posto giustamente all'ordine del giorno il rapporto tra l'urgenza creata dalla crisi in atto e la proposta del compromesso storico, tuttavia egli seguì il ragionamento di Berlinguer, scaricando sulla DC fanfaniana, rea di faziosità e strumentalismo sui fatti portoghesi, e sulle «forze dominanti [...] che si dimostrano incapaci di cogliere la richiesta di rinnovamento che sale dalla società», la colpa di aver creato una «contraddizione» tra l'urgenza richiesta dalle condizioni oggettive e il ritardo del processo politico. Tortorella cercò, dunque, di aggirare la questione delle tempistiche di realizzazione del compromesso storico posta da Amendola, rifiutando di considerarlo una «mèta». Si trattava, invece, di una proposta che «avanza nel concreto», nella lotta intorno ai grandi problemi del paese⁴⁸.

Bufalini ribadì fin dalle prime battute del suo intervento, di essere d'accordo con la relazione di Berlinguer, quasi a voler mettersi al sicuro prima di raccogliere in parte, unico tra i dirigenti, la questione messa sul tavolo da Amendola. Innanzi tutto, il nodo tra urgenza della crisi e necessità di una svolta politica, non poteva consistere a suo parere, semplicemente in «una disputa fra ottimisti e pessimisti», ma bisognava riportare la discussione sul terreno della concretezza politica. Già questo richiamo al realismo strideva con la fumosità delle parole di Tortorella, e si sostanziava di alcune importanti prese di posizione, come il rifiuto dell'alternativa di sinistra. Bufalini richiamò il partito ad analizzare «come ci muoviamo e ci dobbiamo muovere», al fine di determinare un movimento di lotta capace di modificare gli indirizzi della DC e di spostare a sinistra il paese. Aveva ragione Berlinguer, disse, a slegare il compromesso storico dalla semplice andata al governo del PCI, perché la speranza di modificare il corso della crisi italiana non poteva passare soltanto

ma di fatto riprendendo subito l'opera di deformazione della linea strategica, ponendo il compromesso storico come esigenza immediata legata all'emergenza della situazione economica e polemizzando con quanti ci invitano ad "aspettare"». Cfr. Barca 2005, p. 591.

⁴⁷ Cfr. Nenni 2016, p. 174.

⁴⁸ Intervento di Tortorella al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975b.

attraverso una questione di «schieramento», ma richiedeva una misurazione «sui contenuti, sui programmi». Perciò bisognava continuare sulla strada dell'opposizione al governo volta a strappare dei benefici a vantaggio dei lavoratori, e a fissare delle tappe intermedie di lotta, dal superamento della pregiudiziale anticomunista all'abbandono della lottizzazione e della corruzione nello Stato, che potessero avviare «un metodo corretto e nuovo» nel rapporto con il PCI, già prima di arrivare al compromesso storico. I comunisti, concluse Bufalini, non avevano «mai detto o tutto o niente», ma avevano considerato, e lo avrebbero fatto anche in futuro, «positivamente ogni passo avanti reale verso ciò che consideriamo la necessaria svolta democratica»⁴⁹. Barca riservò nel diario un commento alquanto negativo all'intervento di Bufalini, reo, a suo parere, di essersi posto sulla «stessa lunghezza d'onda» di Amendola, nonostante avesse aiutato Berlinguer a dare al compromesso storico la connotazione strategica esposta dal segretario nella relazione⁵⁰. Un giudizio forse troppo severo, ma indubbiamente con quella negazione del “tutto o niente”, Bufalini aveva lasciato intendere, seguendo Amendola, che di certo il PCI non avrebbe potuto arroccarsi ancora a lungo sulle astrattezze e sulle formule di lungo periodo, ignorando la specificazione dei contenuti e del programma.

La critica più forte verso la posizione realista di Amendola, arrivò a sorpresa da colui che per primo, nell'autunno del 1973, aveva sollevato delle perplessità filologiche sul compromesso storico, Luigi Longo. «La nostra è una linea di lunga prospettiva – esordì – che deve portare, appunto, alla creazione di un clima di collaborazione tra le componenti fondamentali del nostro paese». Il problema urgente da risolvere, affermò Longo rispondendo indirettamente ad Amendola, non consisteva nel porre la questione comunista a prescindere da tutto e tenendo in considerazione solo l'urgenza di intervenire, perché «non si tratta oggi di conclamare questa necessità ed urgenza». «Il problema urgente – piuttosto – è di vedere cosa fare oggi per far maturare questo processo», moltiplicando le iniziative unitarie nella società. Sistemato Amendola, Longo si rivolse (sempre indirettamente) anche a Terracini, affermando che la prospettiva del compromesso storico fosse sufficientemente realistica, in quanto la DC era davvero un «partito interclassista» che, nonostante fosse guidata dalle «forze della

⁴⁹ Intervento di Bufalini al XIV Congresso del PCI, cfr. 1975d.

⁵⁰ Cfr. Barca 2005, p. 591.

conservazione», potrebbe cambiare indirizzo in seguito all'emersione delle sue componenti popolari⁵¹. Berlinguer incassò anche il sostegno di Pajetta, il quale suggellò la posizione internazionale che il segretario aveva definito negli ultimi mesi⁵².

Il Congresso confermò l'esistenza delle altre sensibilità, che già erano affiorate fin dal 1972-1973 grazie alle sortite di Ingrao e Terracini. Ingrao ripeté che lo Stato era un aggregato di «feudi», generati dalla compenetrazione tra uomini e interessi della DC e delle strutture del neocapitalismo, di cui gli esecutivi non erano altro che la «cassa di compensazione». Da ciò scaturivano, dunque, l'instabilità politica italiana, il malfunzionamento delle istituzioni, le trame nere, le difficoltà economiche, gli scandali e la crisi stessa della Democrazia cristiana. Ragione per cui, la «rottura dell'attuale sistema di potere – tornò a ripetere Ingrao – è la condizione per spingere a spostamenti di fondo dentro la DC» a favore delle componenti democratiche. Nonostante egli invocasse delle «vere e proprie rotture», non sembra che ciò si traducesse nella speranza di una scissione dello scudo crociato, quanto piuttosto di una rottura tra la DC e lo Stato, e un mutamento degli equilibri all'interno del partito. Il grimaldello che, ancora una volta, Ingrao intendeva utilizzare per scardinare il sistema di potere democristiano, consisteva nella riforma dello Stato nel senso di una estensione ed articolazione del «tessuto democratico», del rinnovamento della funzione di sintesi dei partiti. «Sono cose che non possono iniziarsi «dopo»», ammonì in conclusione⁵³. Anche Bruno Trentin, il segretario generale della FIOM, pose l'accento sulla necessità di dover preparare dal basso il terreno per la strategia del compromesso storico, disarticolando il sistema di potere della DC, puntando sull'avanzamento dell'unità sindacale e sul rafforzamento dell'autorità del sindacato. Il sindacato, spiegava Trentin, non chiedeva di sostituire i partiti alla guida del paese, ma almeno di «partecipare al governo della società attraverso la più ricca partecipazione democratica delle masse»⁵⁴.

L'unico vero critico del compromesso storico presente all'interno del gruppo dirigente comunista, Umberto Terracini, esordì dando l'impressione di voler rientrare nei ranghi, ammettendo il suo «errore» di aver considerato la proposta berlingueriana una tattica per

⁵¹ Intervento di Longo al XIV Congresso del PCI, cfr. 1975d.

⁵² Intervento di Pajetta al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975f.

⁵³ Intervento di Ingrao al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975e.

⁵⁴ Intervento di Trentin al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975f.

il breve periodo, legata all'emergenza della crisi. In realtà, Terracini continuò a perpetuare la sua diversità politica e metodologica rispetto al segretario, fondata sull'ortodossia marxista. La DC, spiegava l'anziano dirigente, «sotto il velame dell'interclassismo, è oggi in Italia il partito della grande borghesia capitalistica, della quale, come regime, essa rappresenta e difende strenuamente gli interessi». Anzi, la fine del collateralismo aveva, a suo parere, indebolito la componente democratica e popolare dello scudo crociato, e accresciuto il peso politico «della sua componente borghese, conservatrice e antidemocratica». Dato che la DC e Fanfani non erano dunque cambiati rispetto al 1962, Terracini poté calare la scure marxista: «non riesco a considerare la DC, in quanto partito di classe della grande borghesia, come una componente valida della strategia del «compromesso storico», nella quale introdurrebbe un elemento ingannevole e deleterio». L'unica soluzione per realizzare un'intesa politica con essa, quindi, avrebbe imposto ai comunisti il rifiuto della DC interclassista, unico interlocutore e rappresentante dei cattolici italiani, ammettendo, al contrario, la possibile esistenza di un secondo partito cattolico e democratico: «non sta scritto in nessun testo – sacro o profano – che il mondo cattolico e il movimento cattolico coincidano e si identifichino sul piano politico con la DC e non possano esprimersi in modo diverso», concluse polemicamente Terracini⁵⁵. Del fatto che neppure stavolta Terracini potesse uscire dall'isolamento nel quale si trovava dal 1972, ne diede conferma Chiaromonte il quale, intervenendo il giorno successivo, lasciò intendere che quel modo di ragionare avrebbe regalato «alla destra quei ceti sociali non proletari, e anche di lavoratori, che oggi avvertono l'esigenza del rinnovamento», nei confronti dei quali le vecchie armi della mediazione democristiana non funzionavano più. La «questione della DC è complessa», ammonì Chiaromonte, e «non ridicibile semplicisticamente al fatto che la DC è il partito della grande borghesia capitalista»⁵⁶.

Il Congresso si concluse con la replica di Berlinguer, di sicuro meno trionfalistica della relazione introduttiva. Riguardo al terreno internazionale, non diede le garanzie che democristiani e socialisti chiedevano, perché si accontentò di bilanciarsi tra il rifiuto dei metodi attuati dal partito di Cunhal in Portogallo, e la specificazione che il

⁵⁵ Intervento di Terracini al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975e.

⁵⁶ Intervento di Chiaromonte al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975h.

PCI non si sarebbe eretto a giudice di quel partito per non limitarne l'autonomia⁵⁷. Passando al piano interno, Berlinguer invitò il partito a non «lasciarsi intrappolare nella disputa sui tempi lunghi o brevi», ma ad impegnarsi in una lotta lunga e difficile contro la «linea faziosa di Fanfani» e nella moltiplicazione dell'impegno nel sindacato, nei comitati di quartiere, nelle cooperative e, soprattutto, nelle Regioni e nelle Province, ponendo dunque l'accento sulle imminenti elezioni⁵⁸. Alla tensione con lo scudo crociato faceva da contraltare una relativa distensione con il Partito socialista, o almeno con una parte di esso. Fu lo stesso Berlinguer a sottolineare questo aspetto⁵⁹, riferendosi implicitamente all'intervento del socialista Giovanni Mosca al Palazzo dello sport, il quale aveva auspicato un «confronto strategico di fondo» tra le tre grandi componenti popolari sulla difesa della democrazia, sviluppando al contempo un «rinnovato confronto» tra i due partiti della sinistra⁶⁰.

Il XIV Congresso determinò qualche novità organizzativa e il rafforzamento della posizione di Berlinguer e della sua linea all'interno del partito, come emerse dalle modifiche apportate alla composizione degli organi dirigenti e al vertice degli stessi. Sotto il profilo organizzativo, si continuò a seguire il metodo togliattiano del «rinnovamento nella continuità» a proposito dei processi di selezione dei quadri e dei dirigenti, confermando il trend di moderato ringiovanimento dei membri del Comitato centrale messo in atto negli ultimi Congressi⁶¹. Allo stesso tempo, però, si decise una relativa riduzione numerica del CC (177 membri, cioè 19 in meno) perché se da un lato, il partito cercava di aderire meglio alle pieghe della società formando giovani quadri, dall'altro si avvertiva la necessità di una selezione più stringente e di un Comitato centrale più esperto e

⁵⁷ A margine del Congresso, Kirilenko e Zagladin criticarono aspramente le parole pronunciate da Berlinguer sui comunisti portoghesi. Tra maggio e giugno il leader del PCI incassò prima il sostegno dei comunisti spagnoli e poi la chiusura dei tedeschi orientali. In novembre, infine, il PCI, ormai sempre più schierato dalla parte del socialista Soares, vide compromettersi i rapporti con Cunhal. Cfr. Pons 2006, pp. 53-54.

⁵⁸ Conclusioni di Berlinguer al XIV Congresso del PCI, cfr. s.n. 1975g.

⁵⁹ Cfr. s.n. 1975l.

⁶⁰ Cfr. s.n. 1975c.

⁶¹ Nel 1966, in occasione dell'XI Congresso, i nuovi eletti nel CC erano stati 37; nel 1969, al XII Congresso, 45; nel 1972, al XIII Congresso, 32; nel 1975, al XIV Congresso, 35. Cfr. s.n. 1975i.

omogeneo⁶². L'altra novità riguardò il decentramento, che avrebbe dovuto permettere al PCI di adeguarsi al potenziamento degli istituti regionali per il quale si batteva, a favore dei Comitati regionali i quali divennero a norma di Statuto vere e proprie «istanze» di partito, ossia gli organi apicali di direzione sul territorio e i luoghi deputati alla realizzazione della politica nazionale del partito⁶³.

Oltre a ciò, fu soppresso l'Ufficio politico, creato durante l'epoca di Longo per venire incontro alle richieste di collegialità, riducendo da un lato i ruoli di Amendola e Ingrao che ne facevano parte, e rafforzando dall'altro il verticismo intorno alla figura del segretario. Il potente incarico di coordinatore della Segreteria passò dalle mani di Cossutta a quelle di Chiaromonte, ufficialmente per motivi di rotazione vista la quasi decennale immutabilità, ma non è da escludere che dietro ci fosse una «ragione politica sostanziale»⁶⁴, che Barca ha rivelato nel suo diario: «Troppo ormai il suo potere e troppi i suoi legami diretti con Mosca», scrisse a proposito del dirigente milanese⁶⁵. Nonostante Cossutta abbia testimoniato in anni recenti: «non misi mai in discussione la validità e l'impostazione dell'intuizione di fondo che Berlinguer ebbe con la tesi del compromesso storico»⁶⁶, era dal 1966 che svolgeva la funzione di «sovrintendente all'amministrazione», cioè di supervisore politico della contabilità del partito, compreso il finanziamento sovietico al PCI⁶⁷, al quale poi si aggiungeva anche la carica di presidente dell'Italturist che, come ha raccontato lo stesso Cossutta, lo «portava ad approfondire i rapporti con Mosca e a svolgere anche una funzione di mediatore nello sviluppo delle relazioni politico-economiche fra l'Italia e la Russia»⁶⁸. Insomma, un uomo troppo legato al PCUS per un gruppo dirigente che, invece, intendeva portarsi avanti sul terreno dell'autonomia politica da Mosca, e troppo potente, considerando che sovrintendeva anche l'apparato di «Vigilanza»⁶⁹. Venne mandato quindi a guidare la sezione che si occupava degli affari regionali, di certo importante ma senza dubbio meno prestigiosa.

⁶² *Ibi.*

⁶³ Cfr. s.n. 1975j.

⁶⁴ Cfr. Cossutta 2004, p. 160.

⁶⁵ Cfr. Barca 2005, p. 591.

⁶⁶ Cfr. Cossutta 2004, p. 157.

⁶⁷ Cossutta 2004, cap. VI.

⁶⁸ Cossutta 2004, pp. 115-116.

⁶⁹ Cossutta 2004, p. 145.

Indubbiamente Berlinguer intendeva rafforzare la presenza negli organi apicali dei dirigenti che più sostenevano la sua linea politica. Chiaromonte ne era l'esempio più lampante, ormai assunto a nuovo "numero due" del partito, ma non il solo. Di Giulio lasciava sì la Segreteria, ma nel quadriennio successivo sarebbe diventato prima vicepresidente e poi capogruppo alla Camera. La Direzione rimase pressoché identica. La Segreteria risultò composta da Bufalini, Pecchioli, responsabile pure dell'importante sezione di organizzazione, e Pajetta, guida della commissione per la politica internazionale, furono confermati e integrati da Gianni Cervetti, Renzo Trivelli, Piero Pieralli, «entrambi leali exfigiotti e del tutto incapaci di tramare contro Enrico e la sua linea», ha commentato Barca, Chiarante, unico esponente vicino ad Ingrao ma di fatto un togliattiano, e Napolitano, il quale andò anche ad assumere la guida della sezione che si occupava delle questioni economiche e dei rapporti con il sindacato. Gli stessi strumenti per la divulgazione culturale e politica della strategia comunista furono affidati ad esponenti di fiducia del segretario. Luca Pavolini venne promosso a direttore de «l'Unità», Reichlin rilevò Chiaromonte a «Rinascita» e Tortorella acquisì le redini della sezione culturale⁷⁰. Di fatto, la crescita dell'autorevolezza del segretario si affiancava al trionfo della destra interna. La «Segreteria è stata da Berlinguer consegnata alla destra con una conclusione operativa che apre una contraddizione con l'indirizzo del Congresso», annotava un deluso Barca⁷¹. In realtà, questa constatazione era vera fino ad un certo punto, perché se da un lato la destra, della cui cultura politica la strategia del compromesso storico era intrisa, dominava il vertice del partito, dall'altro ciò non creava alcuna contraddizione con l'esito del Congresso. Non a caso, infatti, Berlinguer aveva potenziato la funzione di Chiaromonte, cioè del dirigente della destra interna che meglio interpretava la strategia del compromesso storico, ed indebolito quella di Amendola, il quale invece cercava di forzare i tempi. Quindi Berlinguer aveva dato alla destra interna il peso politico che meritava alla luce di quella che era la strategia scelta dal partito.

In sede di commento, Pajetta esaltò la portata del «congresso del compromesso storico», di cui «si parlerà a lungo», scrisse su

⁷⁰ Per i cambiamenti nella Segreteria, cfr. s.n. 1975k. Per gli incarichi al vertice delle sezioni di lavoro e della stampa, approvati all'unanimità dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo su proposta della Direzione, cfr. s.n. 1975m.

⁷¹ Cfr. Barca 2005, p. 592.

«Rinascita» il 28 marzo. Solo qualche «osservatore frettoloso», aggiunse, avrebbe cercato di rinvenire le differenze tra i dirigenti, quando invece il Congresso aveva ribadito la validità di «una linea che è già la linea generale del partito» e la validità di «una prospettiva che si dimostra realistica proprio perché è già in atto»⁷². Non erano dello stesso avviso i commentatori esterni al PCI. Per Carlo Casalegno l'assise comunista aveva «sepolto» il compromesso storico come ipotesi di grande alleanza per il breve periodo, ma se i comunisti italiani avevano fatto dei passi avanti rispetto all'epoca staliniana, essi confermavano una non trascurabile ambiguità nei contenuti programmatici e nei metodi di governo proposti agli altri partiti (le famose “garanzie”), soprattutto quando parlavano di egemonia della classe operaia, di internazionalismo e di elementi di socialismo, e applicavano il centralismo democratico nella vita interna. Serviva, insomma, ancora una lunga revisione ideologica ma una cosa era chiara: «Il PCI non può rimanere un partito di opposizione con milioni di voti popolari»⁷³. Gianni Pasquarelli su «Il Popolo» scrisse un editoriale dal titolo emblematico della posizione democristiana, *Le contraddizioni s'ispessiscono*, come testimoniato dalle voci differenti dei dirigenti e gli elogi verso la superiorità economica del socialismo reale⁷⁴.

Per il direttore dell'«Avanti!», Gaetano Arfè, il Congresso aveva confermato la «gracilità» di un disegno politico condannato a subire le «ripercussioni di fatti non prevedibili», i quali avevano condizionato la strategia comunista fin dal 1948. Stavolta si trattava dei fatti portoghesi, frettolosamente liquidati da Berlinguer come episodi particolari, ignorandone le ripercussioni sulla situazione italiana. La soluzione per superare questo fattore di debolezza, concludeva Arfè, non poteva dunque consistere né nei «toni ingenuamente apologetici e banalmente acritici» con i quali Berlinguer aveva esaltato i paesi socialisti, e né nel «giustificazionismo semplicistico» usato per il Portogallo, bensì in un «ripensamento critico ideale e politico» di certe esperienze delle quali si era sempre nutrito l'anticomunismo italiano. Proprio a causa della sottovalutazione di queste difficoltà, invece, il PCI si era arroccato sui tempi lunghi⁷⁵. La replica ad Arfè e ad un altro intervento di Flaminio

⁷² Pajetta 1975.

⁷³ Casalegno 1975b.

⁷⁴ Pasquarelli 1975.

⁷⁵ Arfè 1975.

Piccoli, giunse da Napolitano il quale rispedì al mittente l'accusa di «giustificazionismo semplicistico» e di scarsa ampiezza di respiro esemplificata dalla “particolarità” dei fatti portoghesi, ricordando come da Berlinguer fosse giunta una riserva basata sulle «posizioni di principio» che il PCI aveva teoricamente elaborato «in tutti questi anni»⁷⁶. «Il Tempo», infine, titolò duramente *Berlinguer ripropone lo scontro frontale*⁷⁷, suscitando la reazione del neo direttore de «l'Unità» Pavolini, il quale rispose in un editoriale, che soltanto gli osservatori muniti di «paraocchi» potevano non vedere nella ritirata di Fanfani dal Congresso l'emblema della «linea della faziosità e dell'intolleranza» mirante ad ostacolare la linea dell'unità democratica. Quegli stessi osservatori che erroneamente avevano presentato il Congresso come l'occasione per un accordo tra i due, ignorandone le radicali differenze politiche⁷⁸.

Di sicuro il Congresso poneva come linea immediata lo scontro elettorale con la DC di Fanfani, confermava l'immagine di un partito non del tutto convinto dell'arroccamento voluto da Berlinguer sui tempi lunghi del compromesso storico, e non sufficientemente chiaro su alcuni punti che gli altri partiti ritenevano fondamentali, cioè dai legami internazionali con l'URSS al pieno rispetto delle regole democratiche e al pluralismo politico. Volendo tracciare un quadro schematico, risulta a nostro giudizio confermata la constatazione fatta da Giuseppe Fiori, secondo il quale nel PCI uscito dal XIV Congresso ci fossero in sostanza tre forme di giudizio e di comportamento verso il compromesso storico: una base e un quadro dirigente che si limitavano ad essere fiduciosi visti i risultati elettorali; un Terracini ostile perché convinto dell'immutabilità e della conformazione classista della DC; un gruppo dirigente consenziente ma articolato in merito alle modalità e alle tempistiche d'applicazione della linea⁷⁹.

III. Conclusioni

Il XIV Congresso costituì, quindi, il momento catalizzatore di queste posizioni, sancendo alla fine il successo della linea di Berlinguer-Chiaromonte, l'isolamento di Amendola, l'ininfluenza di Ingrao e l'arroccamento di Terracini. Ciò nonostante il rapido deterioramento della situazione politica, economica e sociale del paese rilanciò la

⁷⁶ Napolitano 1975.

⁷⁷ Giubilo 1975.

⁷⁸ Pavolini 1975.

⁷⁹ Cfr. Fiori 1989, p. 254.

posizione di Amendola e ricompattò ben presto il vertice del partito che, dopo essersi trovato concorde sulla soluzione delle giunte aperte all'indomani delle elezioni amministrative del 1975, avallò tutta la linea portata avanti da Berlinguer fino al giugno del 1976, incentrata sul rifiuto delle elezioni anticipate, sulla ricerca di un'intesa con la DC sull'aborto e, quando la situazione precipitò, sull'affermazione della tattica della solidarietà nazionale sulla strategia del compromesso storico.

La vivace dialettica che caratterizzò il Congresso e gli anni in cui il compromesso storico consumò la sua parabola, ci consente di definire il PCI di quell'epoca un partito *unito nella diversità*, all'interno del quale le perplessità, i dubbi e le diverse declinazioni del compromesso storico potevano ancora essere ricondotte ad una sintesi efficace e non condizionante per la messa a punto dell'azione politica. Una azione che, in verità, scontava i condizionamenti della Guerra fredda e il *modus operandi* della Democrazia cristiana ma che, nonostante l'ambiguità tra chi voleva creare una democrazia socialista originale e coloro i quali volevano entrare nel governo per fare le riforme, riscosse molti consensi tra un'opinione pubblica sempre più infastidita dagli scandali, dalla degenerazione della partitocrazia e dalla crisi socioeconomica. Il *politicismo* da sempre insito nella tradizione comunista si rivelò però un limite e alla fine, una proposta che era scaturita dalla necessità di difendere la democrazia e di risolvere il problema dell'"anomalia italiana", conseguì il primo obiettivo ma fallì il secondo.

Fonti d'archivio

F.I.G., A.P.C.: Fondazione Istituto Gramsci: Archivio del Partito comunista italiano, 1973, *Direzione*, riunione mattutina del 12 settembre 1973, mf 047; 1974, *Direzione*, riunione del 10-11 gennaio 1974, mf 057; 1974, *Direzione*, riunione del 16 maggio 1974, mf 077; 1975, *Direzione*, riunione del 4 marzo 1975, mf 203; 1976, *Direzione*, riunione del 5 maggio 1976, mf 239

Bibliografia

- Agosti 1998: A. Agosti (ed.), *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Roma 1998
- Arfè 1975: G. Arfè, *I tempi del compromesso*, «Avanti!», 25 marzo 1975, p. 1
- Barbagallo 2006: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006
- Barca 2005: L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005: II. *Con Berlinguer*
- Berlinguer 1973: E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, «Rinascita», XXIX, 12 ottobre 1973, n. 40
- Berlinguer 1975: E. Berlinguer, *La «questione comunista» 1969-1975*, A. Tatò (edd.), Roma 1975, volume II
- Casalegno 1975a: C. Casalegno, *La “svolta” di Berlinguer*, «La Stampa», 18 marzo 1975, p. 1
- Casalegno 1975b: C. Casalegno, *Impossibile la “grande alleanza”*, «La Stampa», 25 marzo 1975, p. 1
- Cerchia 2013: G. Cerchia, *Gerardo Chiaromonte, una biografia politica: dai quartieri spagnoli alla Commissione antimafia*, Roma 2013
- Chiarante 2007: G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Roma 2007
- Chiaromonte 1973: G. Chiaromonte, *I conti con la DC*, in «Il Contemporaneo», suppl. di «Rinascita», XXIX, 21 (1973), pp. 13-15
- Chiaromonte 1974a: G. Chiaromonte, *Responsabilità nazionale*, «Rinascita», XXX, 2 (1974), pp. 1-2
- Chiaromonte 1974b: Chiaromonte Gerardo, *Fiducia nel paese*, «Rinascita», XXX, 9 (1974), pp. 1-2
- Colarizi 2019: S. Colarizi, *Un paese in movimento: L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari 2019
- Cossutta, Montesano 2004: A. Cossutta, G. Montesano, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004
- Crainz 2015: G. Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli 2015 (ed. or. 2003)

- De Luna 2011: G. De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011
- Fiori 1989: G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma – Bari 1989
- Formigoni 2016: G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna 2016
- Ginsborg 2014: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1989)
- Giubilo 1975: U. Giubilo, *Berlinguer ripropone lo «scontro frontale»*, «Il Tempo», 24 marzo 1975, p. 1
- Gozzini 1998: G. Gozzini, *Umberto Terracini e il “compromesso storico”*, in Agosti 1998, pp. 211-227
- Ingrao 1973: P. Ingrao, *Sistema di potere e tipo di sviluppo economico-sociale*, in «Il Contemporaneo», suppl. di «Rinascita», XXIX, 21 (1973), pp. 18-19
- Ingrao 2006: P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006
- Lepre 2004: A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica: l'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna 2004 (ed. or. 2003)
- Macaluso 2003: E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli 2003
- Matteoli 2001: G. Matteoli (ed.), *Giorgio Amendola: comunista riformista*, presentazione di E. Macaluso, Soveria Mannelli 2001
- Napolitano 1975: G. Napolitano, *L'internazionalismo del PCI*, «Rinascita», XXXI, 14 (1975), pp. 3-4
- Napolitano 2005: G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma – Bari 2005
- Nenni 2016: P. Nenni, *Socialista, libertario, giacobino. Diari (1973-1979)*, P. Franchi, M.V. Tomassi (edd.), Venezia 2016
- Pajetta 1975: G.C. Pajetta, *Il congresso e il paese*, «Rinascita», XXXI, 13 (1975), pp. 1-2
- Pasquarelli 1975: G. Pasquarelli, *Le contraddizioni s'ispessiscono*, «Il Popolo», 25 marzo 1975, p. 1
- Pavolini 1975: L. Pavolini, *Due concezioni*, «l'Unità», 25 marzo 1975, p. 1
- Pons 2006: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006
- Reichlin 2015: A. Reichlin, *La mia Italia. La Repubblica, la sinistra, la bellezza della politica*, Roma 2015
- Rodano 1975: F. Rodano, *Sulla politica dei comunisti*, Torino 1975

- Rodano 1977: F. Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Roma 1977
- s.n. 1973a: *Comunicato della Direzione del PCI*, «l'Unità», 13 settembre 1973, p. 1
- s.n. 1973b: *Longo corregge Berlinguer*, «La Stampa», 30 ottobre 1973, p. 9
- s.n. 1974a: *Il dibattito al Comitato Centrale sul rapporto di Berlinguer*, «l'Unità», 7 giugno 1974, pp. 7-9
- s.n. 1974b: *La relazione di Berlinguer in preparazione del XIV Congresso del PCI*, «l'Unità», 11 dicembre 1974, pp. 7-14
- s.n. 1975a: *Il Rapporto di Berlinguer al XIV Congresso del PCI*, «l'Unità», 19 marzo 1975, pp. 7-12
- s.n. 1975b: *Il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer*, «l'Unità», 20 marzo 1975, pp. 7-9
- s.n. 1975c: *I discorsi di Mosca e di Parri*, «l'Unità», 20 marzo 1975, p. 7
- s.n. 1975d: *I problemi reali del Paese nel dibattito del congresso*, «l'Unità», 21 marzo 1975, pp. 7-9
- s.n. 1975e: *Il dibattito sulla lotta unitaria per un nuovo sviluppo e per rafforzare la democrazia*, «l'Unità», 22 marzo 1975, pp. 7-8
- s.n. 1975f: *Il dibattito sui problemi delle masse popolari e sulle lotte unitarie per uscire dalla crisi rinnovando il Paese*, «l'Unità», 23 marzo 1975, p. 8
- s.n. 1975g: *Le conclusioni del compagno Berlinguer*, «l'Unità», 24 marzo 1975, pp. 3-4
- s.n. 1975h: *Gli ultimi interventi del dibattito congressuale*, «l'Unità», 24 marzo 1975, p. 5
- s.n. 1975i: *La relazione di Pecchioli sui lavori della commissione elettorale*, «l'Unità», 24 marzo 1975, p. 7
- s.n. 1975j: *La relazione di Cossutta sulla commissione di organizzazione e per le modifiche dello statuto. Le strutture del partito adeguate ai compiti nuovi*, «l'Unità», 25 marzo 1975, p. 8
- s.n. 1975k: *Eletti i nuovi organismi dirigenti del PCI*, «l'Unità», 26 marzo 1975, p. 1

- s.n. 1975l: *L'intervista di Berlinguer alla TV sul XIV Congresso*, «l'Unità», 27 marzo 1975, p. 1
- s.n. 1975m: *I nuovi incarichi di lavoro*, «l'Unità», 12 aprile 1975, p. 1
- s.n. 1975n: *Il discorso del presidente del Consiglio Moro alla Fiera del Levante*, «Il Popolo», 13 settembre 1975, p. 4
- Terracini 1978: U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, Laterza, Roma – Bari 1978
- Vittoria 2006: A. Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma 2006